



◆ **In piazza si festeggia l'aereo abbattuto**
Anche Arkan si mette in bella mostra
per dimostrare: «Non sono in Kosovo»

◆ **Il governo raziona carburante e pane**
ma le file si fanno solo per i tabacchi
E i mezzi pubblici funzionano sempre

◆ **La città si è già abituata alla guerra**
Si svuota solo con l'arrivo del buio
Scuole chiuse, i bambini restano a casa

Belgrado celebra la sua resistenza

E aspetta Primakov. Il Tg chiama «feccia» la delegazione riformista

DALL'INVIATA

MARINA MASTROLUCA

BELGRADO Milosevic distribuisce una pioggia di medaglie e promozioni, mentre a Belgrado arriva Primakov in missione. Il relitto del «Falco della notte» gonfia d'orgoglio il petto del generale Smiljanic, comandante della contrattoria che rivendica 7 caccia abbattuti incurante delle smentite del Pentagono. I giornali occidentali parlano di genocidio in Kosovo, denunciano la decapitazione della leadership albanese, ma la notizia non arriva fino a Belgrado. «La Nato ci ha tirato addosso 1900 tonnellate d'esplosivo, 235 grammi per ogni cittadino serbo. I danni alle postazioni militari sono minimi», dice il generale. In piazza della Repubblica si dà appuntamento alla protesta contro gli attacchi Nato. Anche ieri, sotto allarme - per due volte il rombo degli aerei si è allargato sopra il cielo della capitale - c'è stato un concerto all'aperto pieno di gente. Tra il pubblico gli oppositori di un tempo e Arkan, il famigerato capo delle «Tigri», il gruppo paramilitare che si è macchiato di indicibili violenze in Bosnia. «Il paese è unito contro l'aggressore», dice Milosevic dalla prima pagina del quotidiano Politika. E tutto sembra dargli ragione. Il presidente jugoslavo non ha serie ragioni per scendere rapidamente a patti con la Nato. In Serbia la guerra non ha ancora stravolto del tutto la normalità quotidiana, Belgrado si è già abituata a convivere con gli allarmi. Molti negozi, uffici, fabbriche sono chiusi, i bambini non vanno a scuola ma ancora è facile rifornirsi di cibo, sia pure a prezzi maggiorati e le strade si svuotano solo verso sera. Nella capitale le autorità hanno razionato il pane, le uniche file che si vedono però sono davanti ai chioschi dei tabacchi. La benzi-

na è riservata ai servizi essenziali, i tassisti ne possono comprare 10 litri al giorno. Ma i tram non smettono mai di girare. Milosevic conta di logorare la Nato con il tempo. Conta di resistere a lungo, approfittando dello stato di guerra per rimettere in riga gli indisciplinati e risolvere beghe interne. Il ministro della giustizia si è spinto a chiedere la reintroduzione della pena di morte per i reati più gravi, un segnale preoccupante. E per un assurdo paradosso l'intervento Nato potrebbe finire per facilitare l'azione dell'esercito serbo persino in Kosovo, creando le condizioni per una spartizione una volta finito il lavoro sporco. Su questo scacchiere le pedine della diplomazia non hanno gioco facile. «La comunità internazionale con un temperino sta cercando di scavare un buco in un muro di cemento armato», dice l'ambasciatore italiano Riccardo Sessa, uno dei pochissimi diplomatici occidentali rimasti a Belgrado. Ieri una delegazione di Mosca, informale ma ad alto livello - l'ex premier Egor Gaidar, il suo vice Boris Nemtsov insieme a Boris Fyodorov - è stata ricevuta dal vicepremier federale Vuk Draskovic, mentre la tv blaterava contro la «feccia» russa arrivata a Belgrado come portavoce di Madeleine Albright. Un buco nell'acqua. Qualche speranza di più accompagna la missione ufficiale spedita da Eltsin. Oggi a Belgrado insieme al premier russo Primakov arrivano il ministro della difesa Sergeiev e il ministro degli esteri Ivanov. Nessuno sa quali siano le carte in mano alla delegazione russa. Mo-

DANNI MINIMI
«Ci hanno scaricato addosso 1900 tonnellate di esplosivo. Ma i siti militari sono a posto»

sca ieri ha ottenuto finalmente lo sblocco di una trancina di 4,8 miliardi di dollari dal Fmi, presumibilmente Eltsin farà un serio tentativo per trovare quella via d'uscita che ora nessuno riesce ancora a intravedere. La diplomazia occidentale si chiede dove Milosevic voglia arrivare, perché non abbia usato il suo esercito contro la Nato. Le notizie - frammentarie e apocalittiche al tempo stesso - che arrivano dal Kosovo non lasciano prefigurare scenari rassicuranti. Il ministro dell'informazione federale Milan Komnenic minimizza, lasciando intendere che la catastrofe umanitaria è solo propaganda del nemico, le immagini mostrate alla tv vecchi fotogrammi recuperati in archivio. Nessuno però ha accesso a Pristina e persino a Belgrado la libertà dei giornalisti si riduce alla facoltà di passare da un ufficio all'altro, chiedendo permessi e autorizzazioni a cui manca sempre qualcosa - una foto, una firma, un timbro - e che comunque non consentono di spostarsi liberamente. «Qualche segno di cedimento nell'establishment si intravede, ma è ancora poca cosa. Quello che cerchiamo di far comprendere è che stavolta non serve cercare di guadagnare tempo», dice una fonte occidentale. Nella granitica certezza che il Kosovo non si può cedere a tavolino, affiorano valutazioni differenti sul da farsi. Divergenze di metodo, spostamenti millimetrici. «La strada obbligata è la pace», titolava ieri Pobjeda, un quotidiano montenegrino letto anche a Belgrado.

Il parlamento di Podgorica ha votato una risoluzione in cui invita il presidente federale a cercare una soluzione politica. Per tutta risposta Belgrado ha chiesto al Montenegro di pagare la tassa di guerra e di adeguarsi alle disposizioni federali.



Manifestazione a Belgrado contro la Nato

IL DIARIO

PRIMO GIORNO

■ Il 24 marzo, poco dopo le 19, iniziano gli attacchi della Nato. Bombe e missili cadono su 40 obiettivi militari. Belgrado denuncia: vittime anche fra i civili.

SECONDO GIORNO

■ 25 marzo, dopo il tramonto ricominciano i raid della Nato, vengono colpite anche le truppe serbe impegnate in Kosovo contro l'Uck. Abbattuti tre Mig di Belgrado. Dal Kosovo notizie di massacri di civili.

TERZO GIORNO

■ Il 26 marzo la Nato sferra i primi attacchi diurni. Allarme chimico a Belgrado per l'esplosione di una fabbrica. Due Mig sconfittano in Bosnia, la Nato li abbatte. Belgrado parla di 100 civili morti. In Kosovo si inspisce la repressione.

QUARTO GIORNO

■ La Nato dà il via alla Fase due. Gli attacchi si intensificano, anche di giorno. Ma Belgrado abbatte il primo aereo dell'Alleanza: è un F17, il caccia bombardiere invisibile. In Kosovo ancora massacri, scoppia l'emergenza profughi.

QUINTO GIORNO

■ Ancora attacchi fin dalla mattina. Prima dell'alba viene tratto in salvo da un commando Usa il pilota del caccia abbattuto. L'allarme aereo a Belgrado dura ininterrottamente per 21 ore. Si susseguono esplosioni nella capitale. Anche a Pristina. Fonti occidentali denunciano operazioni di pulizia etnica da parte della milizia serba in Kosovo. A Pristina arriva il criminale di guerra Arkan. Belgrado smentisce: nessun genocidio in atto. I bombardamenti continuano anche nel pomeriggio e in serata.

SESTO GIORNO

■ Una giornata passata fra bombardamenti fino all'alba a Pristina e nel Kosovo, con molti allarmi aerei nella zona di Belgrado. Quella di ieri, comunque, è stata caratterizzata dall'esodo dei profughi in fuga dai loro villaggi. Arimo di quattromila all'ora hanno varcato il confine albanese. I bombardamenti della Nato hanno colpito l'aeroporto di Nis e diverse caserme dei militari serbi. Scomparsi tre frati ospiti di un convento vicino al confine con l'Albania. In serata nuovi allarmi: le sirene hanno suonato in diverse città jugoslave per annunciare imminenti attacchi aerei mentre continuano imperturbate le azioni di «pulizia» etnica da parte delle milizie serbe.

«La Nato invii i soldati»

Parla Osmani, leader degli albanesi in Macedonia: i serbi ci lasceranno solo le province agricole e povere

DALL'INVIATA

TONI FONTANA

GOSTIVAR (Macedonia) L'incontro è semisegreto, scendiano la scaletta di un bar di Gostivar, centro a maggioranza albanese ai confini con il Kosovo, fin in una sala semibuia. Dagli sguardi che ci seguono comprendiamo che almeno un paio di energumani sono guardie del corpo. Ruffi Osmani, 38 anni, due figli, è uscito da un carcere macedone il 5 febbraio scorso. Vi ha trascorso 13 mesi. Lo scorso anno, dopo essere stato eletto sindaco con il 70% dei voti ha deciso di issare sul Municipio la bandiera albanese «ma assieme a quella macedone e a quella turca» - ci spiega. L'iniziativa provocò disordini, sparatorie, morti e feriti. Osmani è un leader indiscusso e rispettato, un capo albanese, ben conosciuto anche in Kosovo. «Ieri un sindaco serbo - diciamo - ci ha accolti come nemici... e qui?». «Voi italiani - dice Osmani - siete da sempre amici degli albanesi, ma dovrete darvi da fare di più nel Balcani. Se i serbi continuano nella pulizia etnica, mezzo milione di albanesi cercherà di raggiungere l'Italia. In Kosovo stanno attuando un brutale genocidio. Il loro obiettivo è cambiare la composizione etnica della regione. Eliminano gli intellettuali, chi ha studiato, vogliono dividere il Kosovo, a noi albanesi lasceranno le province agricole e povere e loro si terranno quelle ricche di giacimenti. Dovete impedir-

lo. Noi speriamo che la Nato prosegua nell'attacco e prepari il terreno all'invio delle truppe terrestri. Ieri ho parlato al telefono con il mio professore universitario, Sabahundin Komoni che si trova a Pristina. fa ceva parte della delegazione albanese al colloquio di Rambouillet. Mi ha detto che in

Kosovo prevale la *ankth*, l'angoscia. Bruciano le case, c'è la caccia all'uomo, le esecuzioni sommarie».

E tanti profughi che si stanno dirigendo anche verso la Macedonia...

«I movimenti di grandi masse cresceranno d'intensità. L'accordo tra la Serbia e la Macedonia per non farli passare salterà. I serbi cercano di spingerli verso l'Albania, ma noi ci stiamo preparando per accogliere i nostri fratelli. Possiamo ospitare 100.000 persone. Il problema è che qui non arrivano gli aiuti, la Croce Rossa, controllata dal governo non li fa passare e li fa sparire. Dobbiamo vigilare, gli aiuti debbono arrivare ai profughi e alle organizzazioni non governative».

Siete davvero in grado di accogliere gli sfollati? Qui c'è molta povertà.

«Ma tra noi albanesi c'è anche molta solidarietà. Gostivar ha 120.000 abitanti, se si considerano i villaggi vicini, migliaia di profughi possono trovare posto nelle nostre case. Dello Stato albanese non ci fidiamo. Sono stato in carcere, mi hanno messo in cella con gli assassini e i pazzi, d'inverno c'erano trenta gradi sottozero e non c'era il riscaldamento».

Che ne pensa della lotta politica a Tirana?

«Fatos Nano ha un atteggiamento servile verso la Grecia e di conseguenza verso la Serbia. L'ambasciatore albanese è l'unica rimasta aperta a Belgrado. Noi albanesi siamo circondati dai popoli slavi. Fatos Nano è una comparazione nello scenario greco-serbo».

Manifestazione a Praga, ucciso un kosovaro

■ **Manifestanti serbi e albanesi si sono scontrati nelle strade di Praga. Gli incidenti sono stati riferiti dalla polizia ceca. Un uomo albanese è morto colpito da armi da fuoco, altri due sono rimasti feriti, ma ancora non si conoscono dettagli né sulla dinamica dei fatti. A sparare, secondo quanto si è appreso, è stato un serbo, al termine di una violenta discussione. La manifestazione era stata organizzata da quattro gruppi umanitari cechi e dalla comunità albanese-kosovara di Praga: diverse centinaia di persone si erano radunate nel centro della città quando è intervenuto un piccolo gruppo di serbi. Le immagini registrate da una tv privata, la «Nova», mostrano un uomo in giubbotto blu che spara tre volte contro i dimostranti. La polizia poco dopo ha arrestato l'uomo che ha sparato.**

Bosnia, attentato contro la polizia dell'Onu

■ **Un'esplosione secca, molta paura. Ma solo pochi danni a un porta. È questo il bilancio di un attentato compiuto ieri sera davanti alla sede della polizia delle Nazioni Unite a Pale, nella Repubblica Serba di Bosnia, a sedici chilometri da Sarajevo. L'episodio è stato reso noto con un comunicato dallo Sfor (Forza di stabilizzazione della Nato). In questi giorni il livello di attenzione delle forze di pace è altissimo. Nella Repubblica serba c'è una forte componente nazionalista. Dalla fine della guerra si sono susseguiti in questa zona momenti di altissima tensione, ma non ci sono mai stati incidenti grossi. L'ordigno esplosivo è stato letto però come un segnale inquietante. Nella zona di Pale, ex roccaforte degli ultrà nazionalisti serbi e in particolare di un gruppo molto vicino al criminale di guerra Mladic, secondo la Sfor sono annidati molti ex combattenti ancora armati. C'è quindi il timore che qualcuno possa in questi giorni decidere un'azione violenta nei confronti della Nato. Sull'attentato di ieri, però, ancora non si sa se sia da mettere in relazione alla crisi in Kosovo, oppure se non si tratti di un episodio a sé. Non ci sono state rivendicazioni. In ogni caso, la Sfor ha deciso di incrementare ulteriormente l'attività di vigilanza non solo sulle proprie strutture e sui propri mezzi, ma anche sulla popolazione civile. I controlli sono coordinati da un sistema spia-satellitare. In particolare, si cercherà di evitare che possa esserci qualche attacco contro i civili musulmani, presenti come minoranza nell'enclave serba.**

PER BACCO, che Birra!

Oltre 180 birre suddivise per aree geografiche di tutto il mondo, degustate, raccontate e giudicate dall'equipe del Gambero Rosso.



BEREBENE BIRRA
PER SCOPRIRE CHE LA BIRRA
NON SI BEVE MA SI DEGUSTA

**ALMANACCO
DEL BEREBENE BIRRA L. 9000**

**IN LIBRERIA
E IN EDICOLA**

